Azione locale e responsabilità globale, cardini di una nuova cittadinanza "sostenibile"

Città, migranti e sostenibilità

Mario Salomone

Nelle strade, nei centri commerciali, nelle sale d'aspetto, sui mezzi pubblici, nei cantieri, nelle scuole delle nostre città e di quelle di tutto il mondo sviluppato si imprimono sempre più i segni delle grandi migrazioni contemporanee.
Se le migrazioni hanno accompagnato tutta la storia dell'ominazione e se ogni parte del mondo ne è, per così dire, intrisa, esse, nella loro forma attuale, sono un fattore strutturale e un portato delle trasformazioni del mondo contemporaneo. Gli spazi della città sono segnati oltre che dalle trasformazioni edilizie e da un'espansione spesso caotica e incontrollata (l'*urban sprawl*) anche da una molteplicità di altre culture e identità, in particolare quelle portate dall'immigrazione.
Queste migrazioni sono destinate ad aumentare sotto l'effetto del degrado ambientale prodotto dall'iper-sfruttamento delle risorse, rinnovabili e non, dal riscaldamento globale del pianeta e dalla desertificazione.
Alcune cifre?
Due miliardi di persone vivono in zone a rischio di degrado ambientale (aride, semiaride, poco umide).
Il numero di individui che soffrono la fame ha superato il miliardo.
Secondo l'IPCC entro il 2080 «tra 1.1 e 3.2 miliardi di persone dovranno fare i conti con la scarsità d'acqua, tra 200 e 600 milioni con la fame e da 2 a 7 milioni l'anno con inondazioni delle coste».
Inoltre, già nel 2002 l'UNHCR stimava in 24 milioni le persone che erano dovute fuggire a causa di alluvioni, fame e altri disastri ambientali, mentre nel 2007 l'UNFCCC sosteneva che entro il 2010 i rifugiati ambientali diventeranno 50 milioni e le previsioni più recenti stimano in 200-250 milioni i profughi ambientali entro il 2050.
Nelle città si devono dunque costruire le basi per un futuro più sostenibile, che riduca l'impatto umano sull'ambiente terrestre e le relative conseguenze economiche e sociali, in grado di costruire un clima di convivenza e di diritti con chi ha dovuto lasciare la propria terra d'origine.
I lineamenti di una nuova cittadinanza "sostenibile" si fondano su nuove reti e nuove filiere economiche, su nuovi modelli di produzione e consumo, su una riscoperta dei luoghi e sul senso delle relazioni umane. Su un insieme di azione locale e responsabilità globale che, nel caso dei migranti, deve tenere conto anche della natura attuale delle migrazioni.
Il nuovo "melting pot" è quello delle comunicazioni e delle telecomunicazioni, di un mondo di voli *low cost* e di connessioni in tempo reale. In qualche misura, la facilità di spostamento da un paese o da un continente all'altro e di comunicazione a distanza non ha creato solo una classe "globale" di manager, investitori, specialisti, ricercatori, tecnici qualificati, artisti, avvocati, broker, stilisti, pubblicitari, ma ha modificato anche le reti di relazioni dei migranti, facendone, dei "trans-migranti" (Osti, 2007).

Se un tempo migrare nella maggior parte dei casi voleva dire tagliare ogni legame con la terra e la cultura d'origine, stante il costo e lunghezza dei viaggi e la comunicazione affidata solo a lettere sempre più rade (per giunta di non semplice stesura o lettura per scriventi e destinatari spesso analfabeti), oggi i satelliti e Internet consentono di continuare a seguire le notizie di casa, di vedere telegiornali, film, programmi di intrattenimento del proprio paese. I telefoni cellulari e piattaforme come Skype rendono raggiungibili a costi decrescenti amici e parenti sia nella madrepatria sia nella città in cui si è venuti a stare. E *phone center*, *Internet point* o videonoleggi di dvd caratterizzano i paesaggi urbani quanto gli esercizi di *street food* etnico.
L'educazione all'ambiente urbano e l'educazione allo sviluppo sostenibile non possono, insomma, non tenere conto delle trasformazioni delle città e interrogarsi su come lavorare, tutti insieme, a territori ricchi di "capitale sociale", coesi, inclusivi, vivibili e sicuri, solidali e responsabili verso gli esseri umani e la Natura.